

al Sig. Carnelli Luigi -
Documento inedito da un
manoscritto esistente presso l'Archivio Parrocchiale di Uboldo

Quintessenza

GIUSEPPE MARIA PERRONE

da Toni Angelo

APPUNTI presi allo scopo di servire da sommario alle vicende
storiche di UBOLDO e del SEPRIO, per redigere le

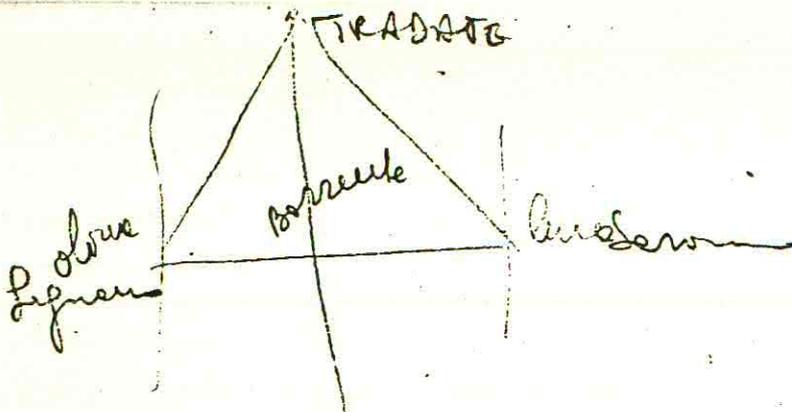
" MEMORIE DELLE TERRE DEL SEPRIO "

Messe insieme nel 1882

- * - * - * -

Trascritte conforme alla copia dall'originale esistente presso l'Archivio Parrocchiale di Uboldo da Gujamaría Ghisu nel maggio 1969.

COMITATO TUTELA FONTANELLA
S. GIACOMO
C/O NOEMI MGRINI
Via Pastore 38 - 21047 SARONNO
Tel. 9688839 ANGELO
Tel. 9626494 GUIDO



1

Fra le valli dell'Olonza, ad occidente, e della Lura ad oriente, nella pendice che staccandosi dalle Prealpi, scende a perdersi con declivio insensibile, verso mezzogiorno nella vasta, uniforme, pianura lombarda, giace la CERRINA.

E' questa un ampio distretto che gira non meno di una trentina di chilometri, ed il suo centro e' segnato da una sensibile depressione del suolo, distante Km. 5,500 da Saronno, Km. 5 da Legnano, Km. 5 da Tradate; tre grossi borghi segnanti i punti di un triangolo circoscrivente la Cerrina.

Da N.E. a S.O. e' attraversata dal torrente Bozzente, che serve di scarico ai torrenti Rabari e Guardalusio nel caso di piogge fortissime.

Gli abitanti dei sedici villaggi che circondano la Cerrina cominciarono verso la meta' del sec. XVIII a dissodarla, ma non vi riuscirono che in parte, per la natura del suolo, larghissimi tratti sono boschivi, di cerri in quello di Gerenzano, di pini silvestri in quello di Cerro e di Uboldo.

Pare fondata l'opinione, d'altronde comune, che la Cerrina in epoca gia' storica, era ancora un lago, come indubitatamente lo fu in epoca romana. Il nome di Cislago (Cislacus - ci-stellum - cistellae), che porta uno dei villaggi del suo perimetro ci conduce in piena epoca romana.

Il suolo e' ghiaioso, con ciottoli arrotondati dalla fluitazione delle acque, che ancora qualche altra volta qui si raccolgono prima di sboccare nella vicina valle dell'Olonza.

Da Strabone (geografo greco nato in Aurasia, Cappadocia, verso il 54 a.C., tornato in patria da Roma e da Alessandria, compose la "Memoria Storica", continuazione delle opere di Po libio, che non ci sono pervenute, e la "Geografia", in diciassette libri, in cui descrive i paesi allora noti della terra abitata. Quest'opera fu tradotta in italiano da Ambrosoli e da altri) sappiamo che i fiumi di Lombardia stagnavano, giunti al piano, in vaste paludi, molte delle quali furono dai romani prosciugate con canali di emissione, ai tempi di Emilio Scauro. Allora il Milanese era una regione coperta di boschi in gran parte paludosa, e qui era l'Olonna che si espandeva in lago, come da Castellanza ad Induno era anche uno stretto lago, residuo di un ghiacciaio piu' antico ancora. In tempi remotissimi, ma gia' appartenenti alla storia, l'Olonna aveva un corso piu' lungo dell'attuale, perche' invece di perdersi in Milano nelle acque del Naviglio, continuava fino a Binasco (circondario di Abbiategrasso) dove ora ha origine un altro fiumiciattolo per gli scoli dell'irrigazione del canale Ticinello, col nome di Olona, che poi si getta per larga foce, a San Zenone (pv. Pavia), nel Po.

Dalla Cerrina l'occhio abbraccia le Prealpi dal Lago Maggiore al Colle di Albenga (pv. Genova), dietro di queste estoltono le nevose, imponenti cime alpine, tra le quali ben note e care a noi tutti quella del Monte Rosa (m. 3322) ad occidente e progredendo verso oriente quelle del Tazzi (pv. Treviso), dello Strahl-horn, la Jung-Fran, la Finster-aar-horn, la punta di Bottarello, la Wiess-meiss, il Fletsch-horn ed altre ancora, le cui altezze s.l.m. misurano da 3492 a 4369 metri. Qualche volta nei bei tramonti estivi, il sole scendendo die-

tro il Monte Rosa ci mostra il lontanissimo Monte Bianco (m. 4636) inondato di luce.

Il Bozzente, che attraversa la Cerrina, trae la sua origine dalla collina a tramontana di Appiano (pv. Como), scava il suo letto tra Mozzate e Cislago e va a perdersi nei boschi di Origgio (il Castrum Hudrugium degli antichi). Anticamente però scorreva attraverso l'abitato di Cislago, di Gerenzano, lambiva Uboldo, a cui reco' piu' volte notevoli danni, divideva Origgio e metteva foce nella Lura, altro torrente che, nato sulle colline di Albiolo Comasco, da' prende nome dal villaggio di Lurate Abbiate, e per Saronno si getta nell'Olonza a Rho, non portando acqua che nei giorni di forte pioggia, quasi tutta assorbita dai torrenti alluvionali sui quali scorre.

Sulla sponda meridionale della Cerrina fioriva un antico borgo romano, molto popolato, secondo Gaudenzio Merula (nato in Alessandria della Puglia 1424-1494) che nel suo "De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ae origine" scrive: -Ultra Linianum mirae celebritatis oppidum in ripis Olonae Lagus visitur, Acerris adhuc nomen est cum adiacenti regione quae Acerrina dicitur. Hic fuisse vetustissima Acerrarum Insubrum illam urbem puto. Vastitatis Acerris Cornelius Mediolano copias ad movit.-

Ma il Giulini nella sua "Storia di Milano", dice che il Merula credendo vi fosse anticamente, dove ora e' la terra tra Cerro Maggiore e Legnano, Rescaldina, quella citta' famosa tra le Alpi ed il Po, chiamata da Polibio (210-128 a.C.) Acerra, fu tratto in errore dal nome di Cerro, nome che molti luoghi del milanese hanno preso per la abbondanza di querce nei molti boschi. E sostiene che Acerra, detta nei tempi bassi : Acercu-

4

la, e' Ghiera presso Pizzighettone, come ha sostenuto il Pa-
dre Beretta nel suo "Tabulae Geographicae" pag. 133 Rev.Ital.
Pero' una tradizione orale tuttora viva tra i contadini, indi-
ca in alcuni campi che si estendono fra i cascinali di Malpa-
ga e della Madonna del Soccorso, a tramontana di Uboldo, un
antico abitato. Questa tradizione, che viene in appoggio al
Merula, e' sostenuta dal fatto che in quei campi si rinvenne-
ro avanzi di mura antichissime, pavimenti ancora ben connessi
urne, vasi, ed altri cimeli di stile romano, fra cui alcuni
embrici (tegole) di cotto che il dotto Curato di Uboldo, Rev.
Don Giovanni Battista San Pietro ci assicura avere misurato
egli stesso per una lunghezza di almeno ottanta centimetri,
notando il fatto sotto l'anno 1761 in un Libro di Memorie del
la Parrocchiale di Uboldo. Un villano disseppelli' un cubo
di marmo, forse il dado di un piedestallo, ricco di un'iscri-
zione. Il Curato San Pietro, dal racconto di quell'ignorante,
argui' che fosse scolpita in caratteri romani; ma questa iscri-
zione, che avrebbe fornito un filo di luce in mezzo alle fol-
te tenebre che nascondono quelle rovine, si perdettero prima che
fosse letta. Il villano muro' il dado nelle fondamenta di una
cascina che costruiva nella vicina Girola, e ne rivelò l'esi-
stenza quando il recuperarla importava una spesa superiore al-
la borsa del buon Curato San Pietro. Egli pure commise poi lo
errore di non indicare nelle note manoscritte lasciate nello
Archivio Parrocchiale quale fosse quella casa, in modo che og-
gidi' il recuperarlo e' da considerarsi impossibile. Comunque
la sua esistenza ci e' assicurata da un'autorevolissima testi-
monianza e possiamo sommare questo con gli altri cimeli.
Il fatto accadeva nell'anno 1762.

del 1762

Pochi anni dopo a mezzogiorno ed a settentrione di Cerro, in certi terreni che tuttora portano il nome di Acerri, e precisamente nel sito detto la Lotta, si rinvennero monete di rame e vasi funerari, in un dei quali si lesse C.I.E. LAB. e settantatre anni piu' tardi, nel 1851, si scopersero nello stesso posto altre mura e bastioni di laterizio, andati distrutti. ^{nel 1820} Nei primi anni del nostro secolo, fra Malpaga e Cerro, nei campi detti Breda, nome che facilmente ci ricorda il praedium romano, il brolo dei tempi bassi, si dissotterrarono arnesi di bronzo e vasi romani, e nel 1850, nel costruire le nuove fornaci di mattoni (vedi Mappa di Maria Teresa -1721- c'erano di gia' due costruzioni adibite a tale funzione) sulla strada di Uboldo - Saronno, si rinvenne gran copia di laterizi romani (?-vedi quanto scritto sopra) che, secondo il solito, furono sperperati.

Di tutta questa roba nulla si conservo', tranne la memoria del loro scavo e della sua data approssimativa, che rimase viva tra i conterranei che, a quei cocci, nella loro ignoranza, attribuivano un valore malefico. Sono per loro ancora gli avanzi delle pignatte incantate delle streghe, e non mancano, quando la punta della loro vanga o del loro aratro ne incontra qualcuno, di esorcizzarlo cogli scongiuri piu' efficaci e distruggerlo. Dalle fornaci di Uboldo ai campi Acerri corre una distanza non minore di Km. 4, ed in questa linea cadono i campi Breda, Lotta e quelli detti di Boffalora, nome che la tradizione orale vuole sia stato quello dell'abitato in discorso. Ma questo nome che per noi, se non ci induce in errore una soverchia confidenza colla lingua greca, vorrebbe dire: -giogo del bue- non puo' essere che piu' recente di quello di

Acerra, o se precedente, doveva avere la sua etimologia nella lingua qui parlata avanti la conquista romana. Il Boffalora di cui si trovano cenni nelle antiche terre lombarde, e' quello che ancora fiorisce, importante borgo del Pavese. Ammettendo dunque che i ruderi trovati, dalle fornaci ai campi Acerri, non costituissero una sola citta', che sarebbe stata immensa, bisogna pur sempre convenire che qui sorgevano abitati importanti che si specchiavano nelle acque del Lago Cerrina.

Ora se questo luogo, indubbiamente di grande valore ai suoi tempi, anche per la sua facile ubicazione, non era, secondo il Giulini e seguito da altri, quella citta' di Acerra posta da Polibio fra le Alpi ed il Po, presso la quale purtroppo lo eroico nostro Vinolomaro fu sconfitto dalle orde romane guidate da Caio Claudio Marcello nell'anno 222 a.C., quale altro nome portava? Quelle rovine, coperte da pochi centimetri di terriccio vegetante, non ammettono che la citta' sia caduta in seguito a gravi fenomeni tellurici, come le alluvioni, facili d'altronde in quel luogo, ma caduta per una di quelle ragioni di cui la ferocia umana ha lasciato nella storia tanti esempi, o per incuria. Gli abitati scampati dovettero naturalmente, o nello stesso posto o non molto lungi, ripetersi, cambiando di numero e d'importanza, secondo le nuove vicende politiche od economiche. Due villaggi sono sorti da quelle rovine: Cerro Maggiore ed Uboldo.

Le terre del milanese nominate di Cerro sono due, ed il Giulini, in appoggio al padre Beretta, sostenendo che Ghiera anticamente era Acerra, non puo' escludere in modo assoluto che anche questa egual nome portasse, ereditato poi dal vicino villaggio di Cerno. Tra le Alpi ed il Po, abbiamo anche la ter-

ra di Acerrano nel novarese, che evidentemente ripete un nome derivatogli dalla stessa origine. Intanto se e' vero che nei boschi della cerrina crescono numerose le farnie (*quercus pedunculata*), le roveri (*quercus sexiflora*) ed i cerri (*quercus cerris*) e che dal cerro hanno tratto il nome le terre di Cerretolo, Cerredolo e Cerretto, e simili, e che i romani chiamavano questi alberi *cerrus*, puo' anche darsi che il nome di Acerra abbia altra origine, perche' i romani Acerra chiamavano anche il forziere dove le vestali riponevano l'incenso ed i profumi per i sacrifici; Acerra chiamavano inoltre l'altare che si erigeva presso il cadavere dove, fino alla tumulazione, gli si offrivano incensi e via dicendo.

Cerro ed Uboldo sorsero come castelli muniti per difendere il luogo dalle invasioni barbariche: di Cerro si hanno notizie nel 777 d.C. in uno statuto che dichiara il suo abitato fra quelli facenti parte del Contado di Milano; di Uboldo sappiamo che fu piazzaforte nel sec. V contro la fatalissima discesa degli Ungheri. Quantunque non esista un nesso dettagliato, non e' difficile legare la Acerra gallica alla romana nascente alla storia con questa denominazione, seguirla nelle vicende comuni dei popoli soggetti a Roma e collegarla alla fortezza medioevale.

CERRO nel 1075 e' fondo di Soresina e, dal testamento del prete Landolfo della chiesa di Santa Maria Jemale in Milano, sappiamo che era detta *Castrum del Loco Cerro*, dove egli possedeva alcuni beni che lasciava alla chiesa di S. Ambrogio di Milano, nel cui archivio esiste tuttora il documento colla data del 1094. Nel 1185 Federico Barbarossa lo aggregava, con tutta la Pieve di Legnano al contado del Seprio. Di questo

castello se ne scorsero le fondamenta nel 1851 a 300 metri fuori del villaggio, lungo la strada di Uboldo. La torre misurava quasi 20 m. di lato con muri di straordinaria solidità, e poco lungi si trovarono anche i ruderi di una fucina. Un pozzo ancora più ad est del castello, fu scoperto nel 1700 presso i campi acerri, ma a noi giunse solamente la notizia; la località precisa non è nota perché il pozzo fu colmato tosto, però deve giacere nel sito che mappe censuarie e tradizione orale si accordano nel chiamare campi del Pozzo. Era questa una dipendenza dell'antico borgo, le mura del castello di Cerro non potevano giungere fin là. A poco più di un chilometro, sulla strada di Legnano, da Cerro, si trova il casale della Cascazza, oggi Canaccia, né mi so spiegare la modificazione, sopra un breve colle, bagnato ad ovest dall'Olonza, già luogo forte e famoso perché è qui che cominciò la battaglia il 29 maggio 1176, finita a Sant'Erasmus di Legnano, in cui i milanesi fiaccarono l'Imperatore Federico Barbarossa. La battaglia di Legnano, cominciata verso mezzogiorno, finì alle tre pomeridiane, e siccome quel giorno ricorreva la commemorazione dei tre Santi: Sisinio, Martirio ed Alessandrio, la cui chiesa non è molto lontana, i milanesi attribuirono loro la vittoria e in gratitudine eressero un altare a loro onore in Milano nella chiesa di S. Simpliciano, davanti al quale fino ai primi sussulti della Rivoluzione Francese, tutti gli anni compivano il voto di un'offerta.

Il Castello di Legnano, sulla destra dell'Olonza, e di fronte alla Canazza, è costruzione di Oldrado Lampugnano del sec. ¹⁴⁰⁰ XV e quindi lo additarlo, come fanno molti, quale quartiere generale del Barbarossa nell'anno 1176 è uno sproposito madornale.

Oggi e' proprieta' Cornaggia - Medici.

Ritornando ad UBOLDO e' facile del suo castello, ben munito e forte riconoscere ancora alcune torri, ridotte a case coloniche, ma nelle quali si rivela ancora nella loro costruzione l'impronta medioevale. La meglio conservata e' quella del *Vicolo Torre, detta la Torre dei Galli, dal nome della famiglia che la possedette da tempi remotissimi.

*Un'altra torre e' riconoscibile presso la chiesa di S. Cosma e S. Damiano, detta dei Moneta, dal nome di una famiglia di contadini che vi abita da oltre tre secoli.

*Una terza torre, chiusa in un cortile rustico di fronte alla Parrocchiale, e' nota col nome di torre dei Prigionieri, nome nato da qualche caso truce e lacrimevole di cui abbonda il Medio Evo, ma non giunto fino a noi.

*Una quarta torre e' nelle dipendenze dell'antico Palazzo Crivelli e fu demolita nel 1860 incirca, dagli eredi del Marchese Villani.

Il popolo a dispetto dei battesimi sapienti dei grandi uomini locali, chiama ancora la Trietta il Vicolo sottostante detto Vicolo del Ghiaccio. Quella denominazione ci persuade che la asserzione dei contadini che vogliono in questa torre un trabocchetto armato di lame formidabili, ha un fondo di verita' e per chi nelle loro veglie avesse la buona volonta' di cavare da' racconti bislacchi il sugo, potrebbe raccogliere molte tradizioni.

I Terrazzani chiamavano l'abitato Ambold, origine del nome Uboldo, che si trova per la prima volta in un pubblico documento dell'anno 1397. Ambold puo' facilmente essere derivato

da Vicus-Boldonus, Viboldonum dei tempi bassi, ma questo Viboldonu sarebbe l'attuale Viboldone sulla Vettabbia, a mezzogiorno di Milano. E' bensì vero che questo luogo e' sempre distinto come Viboldonum Monasterium, cio' che permette l'esistenza di un Viboldonum Castrum, che starebbe a meraviglia al nostro villaggio, pero' questa comoda descrizione non regge. In una solenne permuta stabilita nel 1005, fra l'Abate Altavano, del Monastero di S. Vittore in Milano e l'Arcivescovo Arnolfo, si cambiarono alcuni beni in Laurentigius (Lorenteggio), con altri in luogo detto Ugobaldum, e nell'atrio di S. Ambrogio in Milano, si legge la donazione fatta nel 1053, da Guido e Lanteria sua moglie, di alcuni possedimenti nei comuni di : Cosmago, Invate, Vigon^{za} suno, Clarono, Muirago, Busto, Quinto, Luirago e Ugobaldo.] Il ripetersi di questo nome Ugobaldo, troppo rassomigliante a quello di Uboldo e non adattabile ad alcun'altra terra del milanese, ci obbliga a ritenere che il nome di questo luogo, almeno dal 1000 in poi fosse appunto quello, riesce quindi difficile accordarlo colla tradizione ne' questa puo' mentire, ne' possono mentire lapidi e monumenti. Forse il nome di Viboldonum ha preceduto quello di Ugobaldo, imposto dai Longobardi e non accettato dal popolo vinto, che persistette nell'uso del proprio nome, caso molto comune anche oggi, in cui, malgrado gli sdilinguimenti ufficiali, il popolo continua a mantenere antiche denominazioni a luoghi ed a strade con sommo scandalo dei flessicosi cortigiani. Pero' queste non sono che congetture e non e' con le congetture che si risolvono questioni di fatto, di vero abbiamo testimonianze di un'abitazione romana, di un castello medioevale chiamato Ugobaldo nel 1000. Ad accrescere la confu-

S Pietro

sione concorrono gli storici che ricordano la fondazione di una chiesa votata ai Santi Apostoli Pietro e Paolo fatta dall'Imperatore Federico Barbarossa. Secondo il Morigi, ritorna to Federico da Roma nel 1177, colla benedizione di Alessandro III, dopo la pace conclusa colla Chiesa, e la tregua coi Longobardi, passo' da Milano per andare in Germania a preparare la spedizione di Terra Santa. Fu ricevuto pomposamente dai milanesi, i quali avevano combattuto contro di lui, non per ribellione alla sua alta sovranita', che non fu mai messa in dubbio, ma per mantenere il loro antico privilegio di esenzioni di regalie e di foderò, gravi balzelli a pro della corona, e lo accompagnarono fino a Como. Ora da un documento del secolo XIII, trovato nel 1762 nell'Archivio dei Marchesi Fagnano, feudatari di Gerenzano, terra a tre Km. da Uboldo, risulta che in tale circostanza abbia posto la prima pietra della Parrocchiale. Dalle memorie del Cronicus della Parrocchia, si ha questa notizia: - Ecclesia Parrocchialis erecta fuit a fundamentis a Federicus Euobarbo Imperatore sub anno 1177, ut recens
compertum est in archivio D. Marchionis Fognani Gerenzani
domini sub titolo S.S. Apostolorum Petri et Paoli - il Corio
 scrive che nell'anno 1177 non troppo discosto da Milano fu edificato il tempio di S. Pietro nominato di Viboldone. Gotti
fredo da Bussero, parlando nella chiesa di S. Lazzaro in Milano, dice: - de Lazzaro Cristi discipulo est Ecclesia ad Mediolanum facta anno domini 1177 quo anno facta est Ecclesia de Viboldone et victus est Imperator Federicus apud Linianum - e Filippo di Castelseprio, nella sua Cronichetta ricorda che nel 1176 die 5 februari facta est Ecclesiae Santi Petri de Viboldone. Il Giulini (Storia di Milano) avverte pero' che non si

1)

2)

3)

4)

5)

S. Pietro
←

deve confondere la Chiesa di Viboldone appunto dedicata a San Pietro con quella di Uboldo la quale e' certamente antica, ma non vi e' alcuno che insegni quando sia stata eretta. Il documento scritto un centinaio di anni dopo la fondazione, trovato nell'Archivio di Gerenzano, documento visto e testimoniato dal Curato di Uboldo, il dotto Giovanni Battista San Pietro 1762, come potrebbe riferirsi al lontanissimo Viboldone anziche' al vicino Uboldo? Non ripugna alla logica naturale dei fatti che Federico Barbarossa andando verso Como, accompagnato dai milanesi, si sia fermato nel castello di Uboldo che si trovava sulla strada e qui, per compiacere i suoi amici ed in segno di pace con la sede romana, di sua mano posasse la prima pietra della Parrocchiale, mentre e' forse un tantino assurdo mandarlo a Viboldone per questa bisogna.

Non sorge da alcun documento che il Barbarossa sia venuto in Uboldo, ma la tradizione orale ci mostra ancora nella torre dei Galli nel Vicolo Torre, il luogo ove passo' una notte. Ne' ci voleva meno di quella circostanza perche' quella mano che gravo' cosi' fortemente sui destini della Lombardia, quella stessa mano, piu' provata a demolire che ad edificare, possesse la prima pietra della Chiesa di un'oscuro villaggio, che ancora resta (fu demolita nel 1956-57) e, dopo 700 anni, reclama la sua parte di storia.

La confusione tra il S. Pietro di Viboldone e quello di Uboldo puo' essere nata dal titolo identico e giova ricordare che l'opinione del Giulini, opinione rispettabilissima di storico insigne non e' pero' appoggiata da alcun documento.

La Chiesa di S. Pietro di Viboldone appartiene all'architettura lombarda, mentre quella di Uboldo della primitiva costruzione

ne conserva solo due finestrette scoperte nel corpo anteriore della chiesa dal Parroco Don Cesare Castelletti nel 1879 e già sepolte sotto più strati di calce, solida pannacea restaurativa del secolo scorso. Quelle finestrette sono poca cosa in se, ma offrono il documento più indispensabile dell'origine della Chiesa, (architettura lombarda che si dice viscontea). Da una nota dell'Archivio Parrocchiale sappiamo che la chiesa nell'anno 1618. -concamerata opera in vertice ecclesia totius exornata (coronata) fuit - Postremo sub anno 1756 in occipitates ejusdem protracta fuit ad orientalem plagam pro medietate veteris structura usque ad parietem chori quae de praesente conspicimus - Questo in buon italiano vuol dire che nel 1618 la chiesa perdette il carattere primitivo della sua architettura, e che nel 1756, aggiungendo tutta la parte orientale, si cancellò anche il motivo originale della sua iconografia. Fu per un lascito del Marchese Villani di S. Raffaele (Francesco), morto nel collegio dei Gesuiti in Parma nella breve età di 18 anni, che si ampliò la chiesa. Il 16 marzo 1756 si trasferì la Parrocchiale in S.S. Cosma e Damiano dove rimase fino al 30 aprile 1763; giorno in cui il nuovo tempio fu solennemente consacrato dal Prevosto di Legnano, Don Carlo Piantanida, capo della Pieve. Il Marchese Francesco aveva legato la somma di 100 scudi, somma insufficiente anche riguardo al valore della moneta di allora per portare a fine tutta quella fabbrica. E siccome nessuna altra notizia di lasciti o elemosine importanti giunse fino a noi, conviene supporre che l'erede vi abbia poi aggiunto molto del suo. Si sa per tradizione che tutte le domeniche i contadini, chiamati dalla campana maggiore, prestavano gratuitamente il loro lavoro da manovali,

S. Pietro

trasportando i laterizi dalle fornaci, allora dall'altro lato della strada di Saronno, dietro il coro della Chiesa, ma tale aiuto non basta a spiegare come in un solo anno le mura avessero già raggiunto l'altezza di un uomo, come segnano due mattoni, uno nel coro e l'altro nel pilastro della cupola, visibili entrambi nel giardino del Curato e colle date del 1756 e 1757. Colle nuove aggiunte la parte originale rimasta e' la navata con le cappelle di S. Pio Martire e della Purificazione di Maria Vergine, dove all'infuori delle finestrelle già accennate, nulla e' rimasto di importante.

Il San Pio Martire e' un santo ribattezzato. E' veramente il corpo di un martire ignoto del cimitero di S. Ciriaco in Roma, a cui fu posto il nome di Pio. Fu regalato dal Cardinale de Carpino al Conte Francesco Sormani e da costui donato a Don Antonio Crivelli condomino di Uboldo, il quale ebbe il buon senso di deporlo in Chiesa. Le ossa furono riconosciute autentiche, ignoro come cio' sia proceduto, il 29 agosto 1699, dal Vicario Generale Don Ortensio Visconti, ed esposto da allora alla venerazione dei fedeli.

S. Pietro

La Madonna del Giglio, la Gigliola, come volgarmente e' detta questa cappella della Purificazione, e' affresco del Luini forse, o di un suo valoroso scolaro certamente. Fu assai danneggiata da un fulmine caduto il 26 maggio 1745 sul campanile, poi sulla volta della cappella di S. Pio, ove ruppe i cristalli dell'urna rispettandone le ossa, fracasso l'organo e penetrò nelle stanze terrene della parrocchiale attraverso questo affresco. In questa cappella si benedicono le puerpere (ora all'altare maggiore), uso non seguito rigorosamente dal rito ambrosiano. Moderni e bellissimi sono gli affreschi della Cap-

S. Pietro

pella Maggiore, opere di Mauro Conconi: San Pietro che predica in Roma, San Paolo sulla via di Damasco. Una porta barocca oltre ogni dire accede alla chiesa e malgrado le continue riparazioni, minaccia rovina. I due pilastri che limitano la facciata, invece di arrivare fino al cornicione terminale, terminano mezzo metro piu' sotto. Vi manca il capitello e qualche ornamentazione che non si trovo' poi l'occasione di aggiungere.

Il campanile terminava con un cupolino di mattoni verniciati, nel 1884 il Parroco Castelletti lo faceva demolire per timore di rovina, troncando la torre della naturale cimasa, e cosi', come e', e' una mostruosita' architettonica, una casa senza tetto.

Nella chiesa Parrocchiale tutto l'interno e' di stile barocco. Nel 1756 tutto si disegnava secondo il gusto del tempo e si demoliva o si nascondeva cio' che apparteneva ad altri stili; per seppellire tutto sotto i cartocci, le pesanti trabeazioni, si scalpellavano e si deturpavano mutilandoli tutti i monumenti architettonici che cadevano nelle mani di quegli architetti che avevano incarico di restaurarli. Cio' che, sia detto di passaggio si fa allegramente anche oggi, in tutta Italia, dai nostri grandi uomini che, invece di limitarsi a conservare l'antico, si credono autorizzati a rifarlo coi loro meschini criteri. Anche questa chiesa subi' dunque la sorte comune, e quelle due finestrelle, scampate per miracolo alla restaurazione generale, fanno rimpiangere quel tempo in cui gli architetti, cosi' poco dotti, erano per compenso tanto artisti. Fra le cose pregevoli della chiesa si nota un tabernacolo intagliato dal Castelli.